

RISCOPRIAMO INSIEME

Il passo del San Lucio

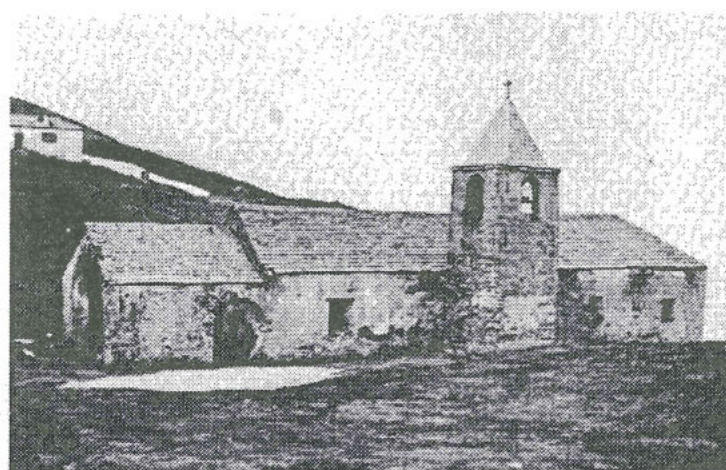
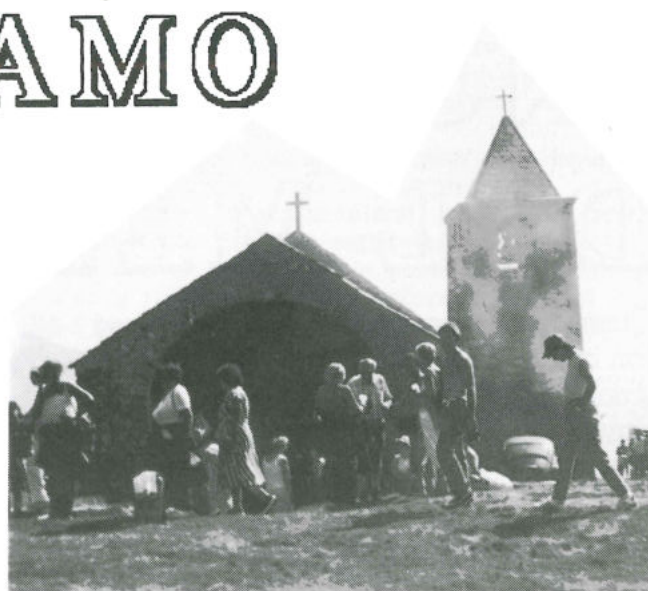
Unisce l'alta Val Colla con la val Cavargna, a 1542 m sul livello del mare. Per raggiungerlo a piedi, da Bogno ci si impiega circa un'ora. Sul passo vi è costruita una chiesetta di cui si parla già in un documento del 1359. Si tratta di una lettera inviata dall'arcivescovo di Milano al vicario di Porlezza in cui c'era scritto "di arrestare e trasferire a Milano un certo eremita della chiesa di S. Laguzoni di Cavargna, il quale aveva detto alcune frasi a delle persone, da cui si arguiva che egli aveva commesso un omicidio". A un centinaio di metri salendo dalla chiesa vi è uno stagno. Fino a una quindicina di anni fa era posta sul confine una "ramina" lunga qualche chilometro, con dei campanellini posti sulla cima per avvisare le guardie di eventuali passaggi clandestini. Ogni anno vi si svolgono due feste principali: il 12 luglio quella di San Lucio (nel giorno in cui, secondo la tradizione, sarebbe stato ucciso il santo) e il 16 agosto quella di San Rocco. È chiaro che storia (da ultimo le vicende legate al contrabbando durante la 2.a guerra mondiale), leggenda, tradizione e sentimenti religiosi si intrecciano attorno al passo, alla chiesa e al culto di San Lucio.

La leggenda

"In val Cavargna, tra la seconda metà del secolo XIII ed il 1359, era nato, vissuto e martirizzato San Lucio, e il suo venerato corpo era stato sepolto nella chiesetta alpestre, accanto alla quale viveva un eremita che la custodiva e che dava eventuale ospitalità ai viandanti che transitavano per il passo". (Da uno scritto del direttore dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano, 1975). Eccola, dunque.

(Raccontata da un viaggiatore dell'Ottocento che soggiornò per alcune notti nella chiesetta sul passo)

"Lucio era un grazioso pastorello che viveva sugli alti e verdeggianti pascoli della Val Cavargna. Pur sfaticando duro alle dipendenze di un alpigiano cattivo e scorbutico, riusciva ugualmente a pensare ai poveri che bussavano alla sua porta. Provvedeva infatti a sfamarli con uno speciale formaggio ricavato chissà come dalla seconda scrematura del latte. Ma in una notte temporalesca, l'alpigiano si accorse degli aiuti che Lucio offriva e dedusse, seppur ingiustamente, che veniva derubato.



Terribilmente arrabbiato nel veder crollare la sua modesta ricchezza costruita su una rigida avarizia, puntò il dito furibondo verso la porta in segno di licenziamento. L'infelice generoso si trovò dunque davanti ad un futuro da ricostruire e, visto l'inizio, non aveva da prospettarsi nulla di buono; il cielo turbolento si stava sfogando con la stessa ira del padrone, il che rendeva più difficile a Lucio l'impresa di scordare l'accaduto. Il buio umido si insinuava sin nelle ossa e le faceva rassomigliare a pan bagnato. Tutto ciò non gli era di conforto. Solo quando giunse il primo raggio del sole liberatore, dopo aver vagato fradicio di pioggia per tutta la notte, il cuore di Lucio si riscaldò di speranza nel vedere un alpe muggente. Fu accolto da un nuovo alpigiano che lo tenne alle sue dipendenze. Ben presto la sua opera di bontà caritatevole divenne un vantaggio per il bravo alpigiano che si vide raddoppiare la produzione e l'allevamento. Il pastorello, comunque, come la volpe, non aveva perso il vizio, se così si può chiamare, del donatore. Il vecchio padrone, però, non era uscito di scena, anzi, si consumava sempre più dalla rabbia nel vedere che il suo tentativo di fare del male era fallito. 36

Non potendosi accettare come sconfitto, giurò di vendicarsi e, da un uomo come lui, non poteva nascere che un giuramento di morte. Così, nella notte fra l'11 e il 12 di luglio, Lucio venne assassinato. L'uccisione fu barbara, eseguita da un uomo senza scrupoli e senza rimorsi, con la malizia luccicante negli occhi; sfavillante e tagliente era pure la lama del pugnale che fremente di furore andò a lacerare ripetutamente il corpo del giovane pastorello. La salma fu gettata come un rifiuto in un laghetto, le cui acque si tinsero improvvisamente di un rosso vivo, quasi a magnificare le buone opere di Lucio che sarebbero rimaste vive nei ricordi della gente.

All'alba, un'alba rosseggiante su tutto il colle, le campane dei villaggi delle due valli si misero inspiegabilmente a suonare senza che nessuna persona le mettesse in moto. I loro rintocchi tristi e monotoni aleggiarono su tutte le case quasi a implorare una richiesta d'aiuto, un conforto. Fu grazie a questo segnale che gli abitanti compresero che doveva essere accaduto qualcosa di brutto al loro amato Lucio. Un gruppo di contadini - uomini e donne angosciati nel vento e nella pioggia -, salì sul colle nella speranza di appurare che il loro presentimento fosse soltanto uno scherzo dell'immaginazione, un brivido di una notte di temporale. Purtroppo, però, fu una realtà che dovettero affrontare coi loro malaugurati occhi. Con i visi smarriti nel dolore, trasportarono la salma straziata a valle. Più tardi, con tutte le premure e quasi con riverenza, ne sepolsero le spoglie dove tutt'ora sorge la chiesetta dedicata al suo sacrificio."

Si narra ancora che a metà del monte esiste tuttora una fontanella detta "Fontana di San Carlo" che il cardinale Carlo Borromeo scavò con le sue stesse mani e alla quale bevette durante il suo storico passaggio sul passo. Quell'acqua che sgorgava limpida, diventò miracolosa e gli abitanti la bevevano perché preservava dalla peste e dalle malattie.

La storia

Ecco alcune note storiche che abbiamo ricavato dalle pubblicazioni che abbiamo analizzate:

1. Sul passo sorgeva sicuramente un luogo di culto ancor prima del martirio di Lucio, luogo in cui mercanti e viandanti offrivano oboli per propiziarsi la divinità durante il viaggio. Ed è altresì chiaro che gli abitanti della val Cavargna vi avevano degli alpi per il pascolo delle bestie durante l'estate.
2. All'interno della chiesa fu effettivamente ritrovato un loculo ben conservato, ma vuoto. Nessuna traccia, dunque, dei resti di san Lucio.
3. Il rosso delle acque del lago (interpretato come un prodigio per esaltare il martirio di san Lucio) è senza dubbio spiegato dalla presenza di alghe che, in determinati periodi e a determinate temperature, assumono un colore che dà spiccatamente sul rossastro.

4. Il suono "spontaneo" delle campane con la conseguente ascesa al monte della popolazione è un particolare che ritorna anche in altre leggende popolari legate alla presenza di eremiti in chiese distanti dai villaggi (ad esempio, la leggenda dell'eremita di S. Bernardo di Comano).

5. Realtà storiche furono le visite in valle del cardinale Carlo Borromeo (nel 1570 e nel 1582) e del cardinale Federico Borromeo (1606) in quanto la regione faceva parte della diocesi di Milano. Come risulta dagli Atti ufficiali, essi visitarono personalmente la chiesa, lasciandone delle descrizioni minuziose ed accurate.

6. Si trovano "Fontana di San Carlo" in altre regioni della Capriasca, in particolare nei boschi vicini a Lugaggia. Di tutti si afferma che l'acqua cominciò a sgorgare al momento del passaggio del cardinale e di tutti si dice che la peste arrivò fino in quella zona e poi cessò.

Tradizione e realtà religiosa



S. LUCIO

- Dipinto nella Cappella di St. Anna, al passo di San Lucio.

1. S. Lucio (anticamente S. Uguzo e Luzzono o simili) è un laico martirizzato, protettore degli alpigiani. Nell'iconografia è spesso rappresentato con una forma di formaggio; il suo culto ha avuto grande estensione nell'Italia settentrionale e nel Ticino in 25 località diverse (anche nella cattedrale di Lugano esiste un resto di un affresco con S. Lucio datato del 1280).

Non si accordano le tradizioni sul modo in cui fu ucciso: chi dice pugnalo, chi decapitato, chi gettato in una caldaia di acqua bollente. In alcuni affreschi non risultano nemmeno tracce di violenza sul suo corpo. E resta sempre misterioso il luogo della sua sepoltura.

2. Prima della venuta di S. Carlo esisteva anche un oratorio di San Lucio presso lo stagno. Il 12 luglio la processione andava dalla chiesa a questo oratorio. S. Carlo fece dissacrare il piccolo edificio, ordinò che fosse venduto e il ricavato devoluto alla chiesa di Cavargna.

La festa

Attualmente, in particolare a quella d' agosto, vi salgono anche 3-4 mila persone (funziona perfino un trasporto con l' elicottero). Pur con la celebrazione di una cerimonia religiosa, essa è ormai diventata un grande pic-nic all' aperto con grigliata, mescite di bevande, bancarelle, ecc.

Di quelle di una volta che erano anche un pretesto per riunire la gente contadina, un' occasione per incontri di famiglie (in questo caso, addirittura l' incontro della gente di vallate e nazioni diverse, ma con parecchi legami, non ultimo quello della lingua dei magnani, il " *rügia* ") e la discussione di problemi che riguardavano la comunità, ecco alcune annotazioni tratte da una ricerca del professor Astückelberg dell' università di Basilea, pubblicata nel 1912.

" Alla festa principale, quella del 12 luglio, arrivavano vari pellegrini provenienti da diverse valli della Lombardia, dalla val Cavigna, dalla val Colla, dal Malcantone e dalla val Morobbia. Nel 1890 la sola processione della val Colla contava circa 1500 persone; circa 1800 furono quelli del 1909. Per arrivare puntuali al santuario, i pellegrini che abitavano lontano si mettevano in viaggio a piedi già la sera prima; tra di essi le donne, con vesti scure e fazzoletti neri, erano in maggioranza e portavano oggetti di devozione da far benedire dal prete. Giunti in cima, sfilavano l' uno dietro l' altro intorno al laghetto, recitando il Rosario e facendo tre giri e poi assistevano alle funzioni religiose. Al termine si accomodavano sul prato circostante. Vi erano anche tende con spaccio di vino e con caldaie per preparare risotto e zuppa. Sotto il portico della chiesa si vendevano oggetti di devozione : immagini, medaglie, candele, ... Fuori, bancarelle dove si vendevano fazzoletti, pan lavorato e confetti. Fin dal mattino suonava una fanfara e nel pomeriggio si ballava sull' erba. Prima che si facesse notte e quindi non si vedesse più il sentiero del ritorno, i pellegrini partivano e lassù si spegneva l' allegria e ritornava il silenzio".



L'epoca del contrabbando

Il passo del S. Lucio è anche legato alle vicissitudini del contrabbando, soprattutto di quello durante e dopo la 2.a guerra mondiale: il contrabbando del riso (dall' autunno ' 43 all' estate ' 48). Fu un fenomeno di massa che coinvolse una buona parte della popolazione di confine (spalloni, mercanti neri, consumatori, guardie) spinta dai bisogni di un periodo durissimo. Il contrabbando fu vissuto come un dovere per sopravvivere e far mangiare le proprie famiglie. Per darne una piccola idea, abbiamo intervistato il maestro Edmondo Moresi, che ci ha raccontato :

" Già all' inizio del secolo gli uomini del versante italiano contrabbandavano il tabacco dalla Svizzera all' Italia siccome da noi la vendita del tabacco era libera. Con lo scoppio della 2.a guerra mondiale molti di essi si rifiutarono di prestare servizio militare sotto il fascismo e si dettero alla macchia sulle montagne, rientrando di tanto in tanto alle loro case. Intanto, da noi era stato introdotto il razionamento dei viveri e diversi alimenti scarseggiavano. E' probabile dunque che in Italia il mercato nero (anche perché qualche alimento, per esempio il riso, c' era in abbondanza) abbia trovato una valvola di sfogo nel contrabbando con la Svizzera.

I contrabbandieri, gli " *sfrosadò* ", ripresero quindi il loro lavoro e iniziarono ad arrivare nei nostri villaggi. Conoscendo in modo perfetto le strade, incerpicandosi sui sentieri più pericolosi, viaggiando di notte, sfruttando sia la luna che la nebbia più fitta, guidati da " un sesto senso ", il più delle volte riuscivano a seminare sia le guardie di finanza italiane che quelle svizzere. Sulle bricole (confezionate con la stessa tela di sacco che servivano a fare le scarpe che portavano), arrivavano con pesi di 40 kg : riso, caffè, farina, stagno. Era quasi incredibile! Depositavano la merce nelle stalle, sotto il fieno, si rifocillavano, e di nuova via sul cammino del ritorno. Dalle stalle, con vari trucchi, le donne portavano poi la merce a casa... sotto il naso delle nostre guardie di confine. E dalle case la merce veniva poi venduta (o addirittura spedita per posta).

Allora ragazzino, ho vissuto esperienze belle e meno belle perché anch' io fui " *sfrosadò* ". Ero contento quando potevo contrabbandare il burro, il lardo, l' olio d' oliva senza incontrare serie difficoltà. Ero spaurito quando, inseguito da una guardia e soprattutto dal suo cane lupo, dovevo trovarmi i posti più impensati per nascondermi e non essere preso. Una volta che avevo tre chili di stagno da portare a mio nonno magnano, dovetti starmene tre ore sotto la cascata del fiume . Era luglio, ma vi garantisco che l' acqua era fredda".

Chissà, magari nel " MOSAICO " del prossimo anno, questo potrebbe essere un soggetto interessante da approfondire. Auguri !